

Nel Nome di Dio, la Santa e Indivisa Trinità. Amen.

Quando avevo diciotto anni, fui aggredita. Da Macy's, a New York City, nel reparto occasioni.

Indossavo una minigonna. Mini, ma della stessa lunghezza che portavano le mie amiche, e che veniva venduto da Macy's. Stavo facendo shopping. Un uomo di mezza età, in giacca e cravatta (così rispettabile!), mi passò accanto. Mentre lo faceva, sollevò la minigonna con una mano e con l'altra mi toccò tra le gambe. Spinse la mano fino in fondo e strinse – forte. Poi se ne andò.

Ero sotto shock. Non ricordo di aver pensato a nulla. Non era possibile.

Ma per qualche ragione, trovai il coraggio di afferrare la sua cravatta. La tenni stretta. Iniziai a urlare. Si formò un cerchio di persone curiose, ma nessuno fece nulla per quello che sembrò un tempo lunghissimo. Finalmente arrivò qualcuno della sicurezza del negozio e portò via l'uomo. Mi chiesero di seguirli.

In ufficio, fui consolata e interrogata. L'uomo negava con veemenza il mio racconto. Mi chiesero se volessi sporgere denuncia e io dissi di sì.

È questa la storia di uno sfortunato incidente, ma probabilmente comune? Sì. Una storia di violenza contro le donne – un uomo che rivendica il diritto di afferrare il mio corpo, un esempio di una donna vista come oggetto, e non come persona? Sì. E io ero giovane, e ne fui scossa.

Ma l'aggressione in sé non fu la cosa più sconvolgente. Accadde dopo. Ero ferita, arrabbiata, e dissi sì, volevo sporgere denuncia. La cosa successiva che ricordo è che eravamo tutti alla stazione di polizia.

Avevo chiamato il mio ragazzo, che arrivò subito, molto solidale e confortante. Ma ciò che ricordo è che la polizia voleva parlare soltanto con lui, non con me. Lui aveva 23 anni ed era studente di legge. E maschio.

Stando in disparte, sentii gli agenti parlare. Stavano ridendo. Stavano ridendo di me. "È stata palpatà – e vuole sporgere denuncia!" Lo trovavano esilarante. "Indossa un vestito così, cosa si aspetta," E ancora risate. Chiaramente, era un momento divertente con una donna stupida in un pomeriggio un po' grigio.

Quell'esperienza fu più violenta, irrispettosa e dolorosa dell'incidente stesso. Non ho mai dimenticato il suono delle loro risate.

La violenza – contro altri esseri umani o contro la natura – è, credo, una rivolta contro Dio. Violiamo la creazione di Dio, invece di agire come suoi custodi.

Ferire, uccidere, mutilare, distruggere o sprecare – ogni volta che lo facciamo, infrangiamo i comandamenti di Dio: ama Dio, ama il prossimo.

E per farlo, dobbiamo denigrare, mancare di rispetto all'altro. Dobbiamo vedere l'altro come tale diverso da noi, inferiore. Pensiamo di poter dominare la natura, su questa fragile terra; non pensiamo di esserne parte e che tutto e tutti siamo interconnessi. E quando si tratta di violenza contro altri esseri umani, li vediamo come proprietà, come inferiori.

Guardate la propaganda di guerra – di qualsiasi guerra. Il nemico è sempre non del tutto umano. Ma la Scrittura è chiara: siamo tutti creati a immagine di Dio, maschio e femmina. E quando uccidiamo, mutiliamo, stupriamo e feriamo, lo facciamo all'immagine di Dio.

La violenza contro le donne è dilagante e pervasiva. Eppure, in qualche modo, non viene presa sul serio come altre forme di violenza. È così, è semplicemente così, abbiamo detto per secoli, per millenni. Non è mai utile dire che una forma di violenza è peggiore di un'altra; tuttavia la violenza contro le donne una prassi che infetta praticamente ogni società umana.

La storica Gerda Lerner, nel suo libro rivoluzionario del 1986, *The Creation of Patriarchy*, definisce la subordinazione delle donne al dominio maschile come il peccato originale, precedente (e conducente) alla schiavitù e al controllo sugli altri:

"Gli uomini impararono a istituire il dominio e la gerarchia sugli altri attraverso la loro precedente pratica di dominio sulle donne del proprio gruppo. Questo trovò espressione

nell'istituzionalizzazione della schiavitù, che iniziò con l'asservimento delle donne dei gruppi conquistati."

Dominio e violenza sono inestricabilmente connessi.

E la violenza è necessaria per mantenere il dominio. Per mantenere i conquistati, i subordinati, o gli schiavi, al loro posto.

Nel suo libro importante *Against Our Will: Men, Women and Rape*, Susan Brownmiller definisce lo stupro come "un processo consapevole di intimidazione con cui tutti gli uomini tengono tutte le donne in uno stato di paura". Ricordo di essere rimasta scioccata quando lo lessi, reagendo istintivamente NO! Non tutti gli uomini! E certo, non tutti gli uomini stuprano o fanno del male alle donne. Ma tutte le donne conoscono una paura che gli uomini non conosceranno mai – quella di trovarsi fuori casa sole troppo tardi, o di dover stare attente a ciò che dicono, a come si vestono, a quanto bevono, o semplicemente di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. Noi donne abbiamo la responsabilità di portarci addosso lo spray al peperoncino, o di farci accompagnare da un uomo, o di prendere tutte le precauzioni necessarie.

E in guerra, lo stupro è un'arma, e le donne sono sia munizioni che vittime.

E ci sono le miriadi di altre forme di violenza che le donne conoscono. Alcune potremmo classificarle come micro-aggressioni, anche se non sono così "micro" quando si accumulano negli anni. Discriminazione. Atteggiamenti paternalistici. Condiscendenza. Fischi e commenti non richiesti. Limite alla possibilità di carriera.

Quante donne presenti stasera sono state invitate a sorridere mentre camminavano per strada? "tesoro, sembrerai più carina". Siamo proprietà pubblica.

Queste sono solo alcune immagini sparse. La Confessione che segue, nominando la violenza contro le donne è più ampia e molto necessaria: in guerra, nella tecnologia, nella prostituzione, nella prepotenza psicologica, con gli stupri e la violenza domestica. Siamo tutti chiamati al pentimento. E agli uomini solidali qui presenti, e alle donne, dico che questo riguarda anche noi – per tutte le volte che siamo stati in silenzio, che non ci siamo coinvolti, che non abbiamo parlato, che non ci siamo impegnati per cambiare le cose.

Il nostro Vangelo, secondo Marco, racconta della donna senza nome che unse Gesù prima che morisse, e di cui egli disse: "Dovunque il vangelo sarà proclamato, in tutto il mondo, si parlerà anche di ciò che lei ha fatto, in memoria di lei." In memoria di lei. "Ha compiuto un'opera buona verso di me", dice Gesù. Ma lei è senza nome. Come la concubina senza nome nel Libro dei Giudici, spinta fuori di casa per soddisfare la folla. Come la figlia senza nome di Iefte, uccisa per adempiere al voto del padre. Le è stato tolto il nome.

In memoria di tutte le donne senza nome che sono state mutilate, picchiate, stuprate, uccise, schiavizzate, intimidite, sminuite, ignorate, trattate come inferiori. In memoria di loro. Confessiamo di aver offeso i figli di Dio.